volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Borat 2 - Seguito di film

Autore: Edoardo Peretti



Regia: Jason Woliner
Sceneggiatura: Sacha Baron Cohen

Cast: Sacha Baron Cohen, Marjia Bakalova
Fotografia: Luke Geissbuhler
Montaggio: Craig Alpert, Michael Giambra, James Thomas
Musiche: Erran Baron Cohen
Regno Unito/Usa, comico/satirico, 96 minuti

Disponibile su Amazon Prime Video, *Borat 2 – Seguito di film* di Jason Woliner è uno dei primi film che accenna all'era del Covid-19, intercettato negli effetti che le restrizioni hanno avuto sulla categoria che in qualche modo era già protagonista del primo *Borat* (2006); i segmenti sociali e culturali dell'America più profonda per cui l'essere libertari tipico della Nazione assume sfumature retrograde e reazionarie, la cosiddetta *Alt Right* messa alla berlina dall'apparizione del giornalista Kazako Borat. Assistiamo quindi nell'ultima parte a concerti negazionisti in cui le canzoni invitano a "punire" gli scienziati, il dottor Fauci e i giornalisti, e sentiamo le teorie più cospirazioniste sul virus creato dai cinesi e inventato dai democratici, puri vampiri che uccidono e succhiano il sangue di bambini, secondo una leggenda metropolitana sui Clinton demoniaci davvero circolata.

Come il film del 2006, diventato un piccolo cult della satira e della comicità, *Borat 2* è un *mockumentary* (un falso documentario). Borat Sagdiyev, interpretato dal comico inglese Sacha Baron Cohen, è un giornalista kazako che quattordici anni fa aveva compiuto un viaggio negli Stati Uniti per realizzare un reportage «a beneficio della gloriosa nazione del Kazakhistan» (sottotitolo del primo film), e che oggi torna negli States per portare a Donald Trump un dono commissionato dal presidente kazako desideroso di entrare, come tutti gli altri dittatori del pianeta, nel giro di amicizie del presidente.

Borat Sagdiyev è misogino, antisemita, maschilista, un po' bestiale e retrogrado, caratteristiche accentuate dalla caricatura. Lo stile di questi falsi documentari è in qualche modo quello della *candid camera*, dell'irruzione della caricatura e del politicamente scorretto nella realtà di inconsapevoli "personaggi". L'estremizzazione delle caratteristiche più negative della maschera di Baron Cohen agisce come uno specchio che toglie il velo al razzismo, alla misoginia, ai pregiudizi e ai fanatismi altrettanto accentuati nell'interlocutore, perlopiù appunto il conservatore più reazionario dell'America più profonda. Per fare degli esempi, nel primo film un venditore d'automobili non fa una piega quando il giornalista chiede quanti zingari possono morire se investiti dalla macchina, reagendo come se gli fosse stato chiesto quanto durino i pneumatici; nel *sequel* invece due amici che ospitano Borat nel corso del lockdown affermano con molta tranquillità che è un peccato che i democratici siano garantiti dagli stessi diritti e non possano essere messi a tacere.

L'urgenza di questo *sequel* è legata a Donald Trump. Evidente è la matrice politica e schierata dell'operazione, dagli obiettivi ancor più delineati, come fosse ancor più chiaramente una versione demenziale e acida dei documentari di Michael Moore. Il gioco di realtà e finzione della, per così dire, *candid camera* diventa, inoltre, anche uno specchio del potere delle *fake news*. Interessanti da questo punto di vista sono ancora i due ospiti del giornalista, descritti come brave persone la cui percezione politica è però macchiata dalla continua propagandistica distorsione della verità.

Fin qui le intenzioni, che rischiano però di lastricare un'altra strada per l'inferno, che non è solo quello dei comportamenti rappresentati e dello stato della Nazione, ma anche quello dei risultati ottenuti dal film e dalla sua capacità di incidere davvero. Cohen, in qualche modo ispirandosi alle provocazioni di certa *Stand up comedy* anglosassone – Andy Kaufman con i suoi travestimenti e le sue bugie – e cercando di rinnovare, con uno strano mix tra "cinema verità" e le narrazioni più televisive, il topos vecchio come la comicità dell'irruzione del diverso ? inevitabile pensare all'indiano interpretato da Sellers in *Hollywood Party* di Blake Edwards –, rischia di creare l'effetto *Striscia la Notizia* o *Le iene;* anche, cioè, qualora non ci fosse nulla da obiettare sulla bontà degli obiettivi ridicolizzati, il dubbio è quello di un'eccessiva programmaticità e di una sostanziale anemicità della satira, che rimane sulla superficie dei comportamenti messi alla berlina. È come se lo sdegno e il divertimento provocati dalle reazioni degli interlocutori di Borat fosse in qualche modo già scontato, e la rielaborazione non avvenga davvero: un po' come quando sentiamo un deputato che, intervistato, non conosce la data della scoperta dell'America; c'è un'alzata di spalle, un sorriso sdegnato, e la cosa finisce lì.

Questa programmaticità e questi dubbi di fondo zavorrano in particolare il primo film. Nel *Seguito di film* infatti è più forte la parte di, per così dire, "finzione" più dichiarata, con i retroscena del viaggio del protagonista caratterizzato dal rapporto con la figlia e della sua presa di consapevolezza. Questa cornice dà maggiore forza anche alle parti da *mockumentary* e da *candid camera* – si veda l'agghiacciante medico-pastore pentecostale antiabortista, o l'intervento della figlia a un congresso di femministe repubblicane. La cornice in qualche modo giustifica anche lo stile comico, volgare, provocatorio, sopra le righe e ruspante, un po' scatologico e anche potenzialmente fastidioso, che però, possa piacere o meno, in questo sequel ha più forza provocatoria e di ribaltamento rispetto al *Borat* originale, pur non fugando del tutto certi dubbi di fondo.